

### **Processo d'appello "mafia e appalti" per la famiglia Brusca pene "scontate"**

PALERMO. La famiglia Brusca ottiene uno sconto notevole: al processo d'appello "mafia e appalti bis", i giudici di Palermo hanno nuovamente applicato a Giovanni detto 'u verru, il maiale, eterno dichiarante, la speciale attenuante riservata ai collaboratori di giustizia. E' stato inoltre assolto il padre Bernardo ed è stata ridotta la pena al fratello maggiore del verru, Emanuele. E' la seconda volta che al reo confesso della strage di Capaci, formalmente fuori dai programmi di protezione, viene applicata l'attenuante riconosciuta ai cosiddetti pentiti. L'estate scorsa il beneficio gli era stato concesso anche dalla Corte d'assise del processo al clan dei Corleonesi. Sono i dati più significativi della sentenza del processo "bis" del filone mafia e appalti (il primo aveva riguardato, fra gli altri, l'attuale collaborante Angelo Siino). La decisione è stata emessa ieri poco dopo mezzogiorno, nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone. Nel processo ci sono state due assoluzioni e sette condanne, per un totale di una trentina d'anni di carcere. Molte condanne vanno considerate con il meccanismo della "continuazione": si sommano cioè a pene inflitte in processi precedenti, in cui i fatti contestati erano simili. Da segnalare l'accoglimento del ricorso di Maurizio De Lucia, pubblico ministero nel processo celebrato in tribunale, e del procuratore generale Ettore Costanzo, che ha portato al ribaltamento in negativo della posizione dell'ingegnere Francesco Martello, ex titolare dell'impresa Realval, assolto dai giudici del tribunale, il 16 luglio di due anni fa, e condannato ieri a sette anni. Confermata invece l'assoluzione dell'altro ingegnere, Giuseppe Zito, titolare della "Sasi progetti", uno studio professionale che aveva lavorato per la Sirap, società regionale incaricata di costruire cinquanta aree artigianali in Sicilia. Zito - che per mafia e appalti aveva fatto tre anni di custodia cautelare - è ancora imputato, in primo grado, nel processo per la cosiddetta tangentopoli siciliana, assieme a politici e imprenditori. E' stata inoltre inasprita la condanna per l'imprenditore Giuseppe Lipari: da cinque a otto anni. Ridotta invece la pena per Nino Giuffrè, boss di Caccamo, detto Nino Manuzza: ha avuto sei mesi, da sommare comunque a una precedente condanna, emessa nei suoi confronti al processo contro la mafia delle Madonie. Confermate infine le pene per Michelangelo La Barbera (12 anni) e Totò Riina, cui è stata applicata la "continuazione" rispetto al maxiprocesso, in cui aveva avuto l'ergastolo. L'indagine mafia e appalti era nata all'inizio degli anni '90: Balduccio Di Maggio, Gioacchino La Barbera, Santino Di Matteo, Salvatore Cancemi. In appello il processo si è arricchito delle dichiarazioni dello stesso Giovanni Brusca, che hanno consentito di aggravare le posizioni di alcuni degli imputati. Brusca aveva consentito di delineare meglio le responsabilità dei meccanismi degli aggiustamenti delle gare d'appalto, pilotate attraverso ferree regole di "turnazione" fra le imprese. Sul dichiarante, che è assistito dall'avvocato Luigi Li

Gotti, pronto a giurare sulla buona fede del proprio cliente, le Procure di Palermo, Firenze e Caltanissetta non sono ancora d'accordo, anche se è già stato preparato un documento unitario da inoltrare alla commissione centrale per l'ammissione ai programmi di protezione. E soprattutto Caltanissetta a tirare il freno: il boss di San Giuseppe Jato punterebbe, secondo i magistrati nisseni, a smontare il teorema della responsabilità della Commissione mafiosa nelle decisioni di omicidi eccellenti e stragi. Sarebbe un modo per "salvare" molti capimafia. Per i giudici di Palermo, invece, Giovanni Brusca merita i gradi di collaboratore a tutti gli effetti: l'estate scorsa l'attenuante prevista dall'articolo 8 del decreto legge 152 del 1991 gli era stata riconosciuta al processo al clan dei Corleonesi, denominato "Agrigento + 57", in cui Brusca aveva avuto 17 anni, stessa pena inflitta all'altro fratello Enzo Salvatore, che, pur essendo stato riconosciuto ufficialmente come "pentito", aveva avuto solo le attenuanti generiche. Anche Emanuele Brusca, che è difeso dall'avvocato Leda Galletti, aspira a diventare un collaboratore: ha iniziato come "dissodato" e poi è andato in aula, al processo Andreotti, a confermare il racconto di Balduccio Di Maggio e dei fratelli sul presunto incontro "del bacio" fra Giulio Andreotti e Totò Riina. Bernardo Brusca, vecchio mafioso, non ha mai collaborato con la Giustizia, ma ha detto che "i miei figli dicono sempre la verità". Nella sua requisitoria, il pg Ettore Costanzo aveva mostrato di non credere del tutto alla sincerità della collaborazione dei due fratelli di San Giuseppe Jato, anche se aveva proposto pene lievemente superiori a quelle loro inflitte ieri.